

Presentazione

Ci sono almeno due buone ragioni per cui l’Azione Cattolica Ambrosiana propone e sostiene il docufilm “Come te stesso-semi di Chiesa dalle genti”, realizzato dalla Cooperativa IN DIALOGO-cultura e comunicazione con la regia di Simone Pizzi.

La prima riguarda l’impegno di cristiani attenti all’oggi che abitano il cambiamento e sentono la responsabilità di raccontarlo, cercando di cogliere e far cogliere la differenza tra una comunicazione tutta centrata su emergenze e numeri che descrivono la paura del diverso più che la realtà e invece una narrazione più profonda e legata alla quotidianità dei fenomeni in atto. Vivendo a fondo la realtà si coglie che stiamo diventando società multiculturale, tra consolidamento di identità e valori e intreccio promettente di culture e linguaggi, anche in ordine alla fede. E’ processo inarrestabile che non va scelto ma va abitato con fiducia e spirito evangelico, perché è ciò che la storia ci consegna ora per il nostro vivere.

La seconda ragione riguarda il desiderio di interpretare creativamente gli indirizzi dell’Arcivescovo che, nell’indire un sinodo diocesano sulla “Chiesa dalle genti”, ha di fatto iniziato un percorso e segnato una direzione verso la quale occorre impegnarsi molto e tutti. C’è in gioco il volto della comunità ecclesiale che sa ascoltare e cambiare, che rinuncia a trattenere e rintanarsi, che danza al soffio dello Spirito senza paura di liberare energie nuove. Il principale invito rivolto a ciascuno, che l’Associazione sente proprio, è a non sottrarsi ad una profonda revisione del sé credente, dello stile comunitario, della scelta missionaria della Chiesa.

La professionalità da cui il lavoro scaturisce è ulteriore segno di quanto bisogno abbiamo oggi di intelligenze laicali che scrutino il mondo con la libertà di chi si muove bene sia in contesti civili che ecclesiali, cogliendo senza separatezza la Chiesa nel mondo, valorizzando la speciale intensità della fede che porta tutti direttamente all’essenziale del vivere e del morire senza intaccare l’irriducibilità e il valore delle differenze.

Silvia Landra

Presidente Azione Cattolica Ambrosiana



Un genere cinematografico che indaga sulla realtà

di *Simone Pizzi**

Il termine docufilm individua un genere cinematografico non troppo frequentato dal pubblico italiano. Partendo dalla definizione enciclopedica, questo tipo di film è spiegato come opera audiovisiva i cui elementi narrativi ed espressivi sono colti dalla realtà; nel documentario la vicenda narrata, gli ambienti in cui si svolge e i personaggi che la interpretano sono reali e agiscono su di un piano di realtà, a differenza del tradizionale cinema di finzione (detto anche cinema a soggetto) in cui invece gli elementi costitutivi sono costruiti artificialmente.

Oggi questa definizione, che qualche decennio fa era molto netta, ha i contorni sempre più sfumati. Nonostante l'evoluzione avvenuta in questi anni nel campo del documentario di creazione, resta molto difficile realizzare questi film in Italia perché spesso sono considerati di serie B.

Non so quanti dei lettori abbiano visto un docufilm nell'ultimo anno e soprattutto quanti di questi lo abbiano visto in una sala cinematografica. Forse questo accade perché qui da noi un continuo atteggiamento di scetticismo vince sulla forza delle storie che nascono dalla realtà.

Solo la restituzione appassionata della realtà, senza una ricerca estetica esasperata, potrebbe tenermi incollato per ore a uno schermo. Certo questa affermazione può valere per me. Ma per gli altri? Per il pubblico? Ritengo fondamentale pormi il problema del pubblico, ancora di più se si sta girando un docufilm.

L'ostacolo più grande nel realizzare un prodotto così risiede nel problema della chiarezza d'esposizione. Su questo io e Beppe, il montatore, abbiamo lavorato a lungo nella fase di creazione e in quella di montaggio. A volte rivedendo scelte prese, altre volte provando strade diverse. Sempre consapevoli che l'obiettivo era quello di permettere allo spettatore di abbandonarsi alla visione e

* Regista - Habanero Film

immedesimarsi nei personaggi. Abbiamo tenuto a fuoco il senso ultimo del film che deve risuonare in ogni sequenza, in ogni scena e in ogni inquadratura come un bordone sempre presente.

Prima di arrivare alle riprese è stata necessaria una lunga e attenta fase di ricerca preliminare che è servita per entrare in punta di piedi nelle realtà di cui non facevo parte e che non dovevo piegare a presunte necessità narrative. Così facendo è stato possibile nutrire l'ambizione di fare un film per un pubblico più esteso senza essere risucchiati nel mito dell'immediatezza, che è tanto cara ai giorni nostri.



Il lavoro preliminare ha permesso di svolgere la fase delle riprese con la giusta chiarezza di intenti che ci avrebbero poi guidati in sala di montaggio, durante “la seconda regia”, luogo dove poi il film è stato riscritto. La sfida che abbiamo voluto affrontare nel realizzare questo prodotto è stata ispirata dalla visione degli ultimi lavori di Terrence Malick (segnatamente “The tree of Life, 2011”); in particolare l'utilizzo della voce fuori campo e di un montaggio ritmico con l'obiettivo di rendere la percezione dell'immagine come “trovata” e non “preparata”.

Anche il documentarista, come succede sempre nel cinema di finzione, esprime un pensiero, una verità, porta a sintesi un punto di vista personale sulla realtà. È una interpretazione la sua che non potrà mai restituirci la realtà oggettiva. La natura ambigua del documentario esprime tutta la sua difficoltà nel tenere legati insieme la realtà e la sua espressione. Bisogna ricordarsi di utilizzare uno sguardo etico sui protagonisti del proprio film e allo stesso tempo all'interpretazione

della realtà non bisogna sovrapporre la reinvenzione della stessa. In questo risiede la differenza con la fiction.

Se però un docufilm rinuncia alle istanze poetiche e narrative e si inserisce in un'ottica didattico-divulgativa, trova più facilmente spazio nel mercato. Ma la sfida è stata quella di comporre un film che si discostasse dal reportage televisivo, che non si limitasse a raccontare cosa in Diocesi accade. Lo abbiamo fatto ricercando un punto di vista nuovo e storie inedite.

Per trovare storie come queste è sufficiente uscire di casa a fare la spesa. Entrare nel mini market dove il titolare ha deciso di licenziare un dipendente peruviano perché una decina di clienti avevano minacciato di boicottare il negozio se non lo avesse licenziato subito. Loro dicono che è sporco, ma sono certo che non hanno delle prove. Il proprietario, che si dice un brav'uomo, ha deciso di recuperare i suoi dieci clienti, così una volta che sono arrivato in cassa guardo prima il ragazzo e poi il proprietario. Gli dico che di clienti ne ha appena persi due, io e la mia ragazza. Il primo, il ragazzo, sembra non aver colto le mie parole, il secondo, il proprietario, mi fissa con un certo imbarazzo. Esco e continuo a osservarli attraverso il vetro del negozio, le loro facce da sole sono una storia. Una storia di uomini allo stesso tempo vicini e lontani, per sfondo un quartiere come ce ne sono tanti a Milano e nel suo hinterland.

Per raccogliere e raccontare storie come questa bastano poche persone: un produttore, un montatore, un musicista e un regista, in questo caso io.





Semi di Chiesa dalle genti

di don **Luca Bressan***

Come te stesso. La voluta allusione evangelica indica la prospettiva più interessante a partire dalla quale comprendere il docufilm che vi viene proposto: assumerlo come una domanda, come una interrogazione sulla nostra identità individuale e collettiva. Se si tratta di amare gli altri come noi stessi, siamo proprio sicuri di conoscerci così bene da riuscire ad amarci – e di conseguenza amare poi il nostro prossimo?

Per affrontare in modo maturo e sufficientemente istruito una simile domanda la Diocesi di Milano ha vissuto un breve ma intenso cammino sinodale, dal titolo “Chiesa dalle genti”, che in questi mesi intende recepire negli effetti e nelle prospettive.

Primo effetto/prospettiva: abitare in modo maggiormente consapevole come Chiesa l'attuale momento storico, che vede Milano – designando con questo nome non soltanto la città rigorosamente intesa ma la sua periferia molto estesa, che sovente indichiamo con il termine terre ambrosiane – interessata da cambiamenti evidenti e di grandi dimensioni. Cambiamenti così imponenti da richiedere l'adeguamento dei nostri stili di vita, quelli individuali come quelli pastorali. Il video da questo punto di vista è un'ottima fucina di domande e di gentili provocazioni. Il nocciolo della questione non è più semplicemente l'accoglienza dello straniero, del diverso, quanto piuttosto la nostra capacità di essere pronti a cambiare noi per primi, di fronte alle trasformazioni che ci chiamano a conversione.

Queste trasformazioni non sono nate dal nulla. Rappresentano l'apice di una crescita e di uno sviluppo che Milano ha conosciuto dal dopoguerra ad oggi: crescita di abitanti, sviluppo occupazionale, mutamento di cultura e di costumi. La Chiesa ambrosiana è sempre stata dentro il cambiamento, leggendolo, assumendolo, criticandolo, correggendolo. I Cardinali Montini, Colombo, Martini, Tettamanzi, Scola hanno fatto tanto per mantenere la fede cristiana incarnata dentro un contesto urbano in profonda trasformazione. Attraverso il loro magistero come pure grazie all'azione di tanti cristiani la Diocesi

*Vicario episcopale della Diocesi di Milano, per la Cultura, la Carità, la Missione e l'Azione sociale

ha ascoltato le domande e saputo rispondere alle tante richieste di aiuto, al desiderio di una vita buona e felice per tutti, cominciando dai più poveri ed emarginati.

L'Arcivescovo Delpini con il Sinodo "Chiesa dalle genti" si è voluto collocare dentro questa tradizione. Ci ha chiesto di metterci in cammino sinodale per restare fedeli a questo volto di Chiesa, ad una Chiesa che si vuole prossima e vicina a chi bussa in cerca di aiuto, a chi si sente solo, a chi fatica a decifrare il senso di mutamenti così imponenti. Ci ha chiesto di metterci in cammino sinodale per scorgere dentro questi cambiamenti i disegni dello Spirito che ci guida dentro la storia, per offrire a tutti il frutto del nostro comprendere e del nostro credere, convinti che una fede cristiana più matura e incarnata darà futuro non soltanto alle nostre istituzioni e strutture pastorali ma contribuirà allo sviluppo e alla crescita di Milano, delle tante persone che la abitano, delle istituzioni che contribuiscono alla sua crescita e al suo governo. Il docufilm è un buon pedagogo nel cammino di recezione e di attuazione del Sinodo.

Secondo effetto/prospettiva: Per molti di noi, resi insicuri da mutamenti che non dominiamo, abitare le trasformazioni vuol dire imparare a gestire le emozioni insorte, a partire dal sentimento di paura. La paura è reale: per noi italiani, emigranti fino all'altro ieri, è la paura di vedere vacillare quel margine di sicurezza e benessere faticosamente conquistato; è la paura di vedere sventolare davanti ai propri occhi la condizione in cui potremmo ricadere, se condividiamo benessere e sicurezza con altri; per i "già arrivati" è la paura di vedere che i nuovi arrivati conquistino la propria fetta di benessere, senza fatica. La paura non va banalizzata, né sottovalutata: soprattutto nel suo potere aggregante contro qualcuno o qualcosa. La paura va accolta, compresa e, attraverso la conoscenza e la consapevolezza, superata.

Anche su questo fronte il docufilm è uno strumento molto utile: apre le menti alla visione di una società plurale, accettando l'immigrazione con spirito profetico come l'occasione di una "più grande presenza di Dio tra gli uomini". Ci aiuta a capire che la posta in gioco non è "soltanto" la qualità della convivenza e la tenuta della vita sociale, ma è anche la capacità della Chiesa ambrosiana di farsi testimonianza vissuta del Vangelo, vivendo in modo nuovo e pieno la propria cattolicità.

Terzo effetto/prospettiva. *Da sorgente di stupore in questo modo il video diventa occasione per interrogarsi. Come te stesso, dopo il comandamento evangelico dell'amore ci richiama il racconto del giudizio finale di Matteo: "quando mai ..."? Condividere la visione del docufilm con questo obiettivo è certamente interessante e fruttuoso per le nostre comunità cristiane. Ci permette di riconoscere le tante pratiche di meticcianto che già viviamo nel nostro quotidiano: quanto ci hanno interrogato, come stanno cambiando i nostri giudizi e i nostri stili di vita. Quali sono le paure e le formule stereotipate che inibiscono le energie positive di trasformazione che pure vediamo presenti, diffuse nelle nostre terre? Quali stili di vita abbiamo saputo modificare, quali sentiamo il bisogno di modificare, senza averne la forza? Dove vediamo il bene che avanza, il futuro che si svela? Dove ci accorgiamo che il cambiamento ha reso inadeguate forme di presenza e linguaggi delle nostre istituzioni dentro la società? Cosa le nostre comunità stanno imparando dalla presenza e dall'incontro con i migranti che abitano in modo ormai stabile le nostre terre?*

A voi che vi siete lasciati affascinare e trasformare dalla visione, il compito di costruire le risposte, insieme, discutendo, ascoltando, compiendo esercizi di discernimento.





Ricreare comunità per la vita di tutta la città

di *Paolo Danuvola**

In nome delle religioni si fanno cose fra loro agli antipodi. Ai misfatti - in genere eclatanti e ampiamente diffusi - si affiancano ben più numerose iniziative ed opere di generosità, solidarietà e di aiuto, spesso sottaciute o marginalizzate. L'esito di queste esperienze, espresse nei volti del docufilm, non è indifferente alla costruzione di reti che diventano relazioni nella città, innervando quindi il tessuto civile, oltre che quello religioso. Tanto più in un contesto che rischia di frammentarsi e frantumarsi, non solo dal punto di vista politico ma prima ancora sociale e culturale.

'Come te stesso' è partito sulla spinta della riflessione ecclesiale del recente Sinodo della Diocesi di Milano per ricercare quanto di quell'istanza e di quel progetto risulta effettivamente avviato. Se ne sono rintracciati indizi ed esperienze, i semi di un'attesa che richiederà un lungo percorso: riemergere dalla solitudine, scalfire comunità chiuse e attualmente sulla difensiva, insegnare una lingua o un lavoro, ricercare il senso della vita, giocare ogni scelta con una dimensione di apertura al nuovo... Apertura che non può identificarsi con l'assimilazione ma deve lasciarsi mettere in discussione.

Oggi viviamo l'esperienza di una sempre crescente contrapposizione di messaggi e linguaggi, come se per affermarsi occorra individuare un antagonista, o addirittura un nemico. Viviamo in tempi dell' <io assoluto>, che smarrisce i legami cordiali delle relazioni sociali: un limite da cui le comunità cristiane non paiono esenti, soprattutto quando la fede si riduce al rito. Nello stesso tempo si sviluppa un atteggiamento <economico-funzionale>, che dà fiato a un'efficienza spinta verso una crescita prevalentemente quantitativa, con inevitabili "scarti" (umani).

Ragione e sentimenti, spirito e corpo, maschile e femminile... vengono separati, quando non contrapposti, perdendo di vista l'unità del persona "concreta". Di fatto constatiamo come nel nostro tempo si allentino i legami (anche ecclesiali) e si annebbi in genere la stabilità degli affetti, del lavoro, delle scelte vocazionali religiose e di famiglia; come saltino le mediazioni dei gruppi sociali intermedi quali associazioni e sindacati. Inoltre con i social si costruisce e

* Presidente della Cooperativa IN DIALOGO-cultura e comunicazione



afferma una percezione che si allontana spesso dalla realtà di fatti e situazioni reali.

Il fenomeno migratorio sviluppatosi in questi anni, con la sua forza giovanile, la capacità di rischio, l'assunzione di protagonismo sociale, la volontà di apprendere delle seconde generazioni, l'istanza spirituale e religiosa carica di riti, pone ad un contesto invecchiato e agnostico nuovi interrogativi e offre una opportunità: quella di ripensarsi, rinnovarsi e ricrearsi. In questo senso l'esperienza ecclesiale può anticipare uno stile di rapporti e di reti che diventa utile ad una società in trasformazione. Il docufilm, raccoglie, esamina, fotografa l'esistente e in qualche modo rilancia la sfida.

Una riflessione intrapresa prima con il docufilm 'Figli di Abramo' (2017) che ha incrociato i migranti nel vissuto di diverse religioni nel loro affacciarsi alla metropoli, prosegue ora con 'Come te stesso', alla ricerca di semi di Chiesa dalle genti che si attende che fruttifichino. Con un linguaggio cinematografico che presenti la realtà e non cerchi di acuirne le esasperazioni.

Più vita, meno stereotipi: e si scopre come la progressiva stanzialità delle popolazioni migranti avvicini le famiglie e le persone -cristiani e non- agli oratori e alle parrocchie, perché li si trova sullo stesso territorio di casa e scuola.

La provocazione rispetto alle comunità locali diventa forte, ma rappresenta un'opportunità nella città e Diocesi di Ambrogio, che ha sempre visto accorrere una popolazione disomogenea sapendosi con essa rinnovare.

Anche questa "situazione" diventa allora "occasione", a cui la Cooperativa IN DIALOGO ha inteso e intende portare il suo contributo.